

Passato e presente. Un terribile primo maggio - Giuseppe Aragno

Primo Maggio. Un tempo bastava la parola e si evocava un mondo. L'esposizione universale, a Parigi, le mille società dei lavoratori che acquistavano coscienza di sé, discutevano di diritti da conquistare, modalità di lotta, coscienza di classe e cultura operaia. Da alcuni anni tutto questo sembra svanito nel nulla. Nessuno ricorda e il Primo ha perso il suo significato profondo. E' stato giorno di lotta e non di rado di lutto, ma in questo tempo senz'anima e senza storia s'è ridotto al "concertone" romano ed è ormai una strana festa del lavoro: senza lavoro, senza memoria e senza verità. Quante scuole quest'anno hanno ricordato l'uno maggio del 1947, festeggiato a Portella della Ginestra, nel pianoro che si stende tra San Cipirello, San Giuseppe Jato e Piana degli Albanesi? Chi le ricorderà domani le migliaia di persone raccolte attorno alle bandiere rosse, e i sogni, le speranze della neonata repubblica stroncati sul nascere dal fuoco aperto sui contadini inermi? Chi li ricorderà i morti e i feriti fatti dai padroni quel giorno? I libri di storia soffrono ormai di preoccupanti vuoti memoria, confusi e generici si son fatti i programmi di studio e ci si può giurare: nel trionfo apologetico della bontà dei "datori di lavoro", quando se andrà via la generazione dell'ormai lontano Sessantotto, si perderà persino la memoria di un'antica tradizione della zona. A Portella della Ginestra, infatti, i lavoratori si adunavano in festa per il Primo Maggio fin dai giorni entusiasti e terribili dei Fasci siciliani, quando Nicola Barbato, apostolo del primo socialismo, parlava ai contadini, ritto in piedi su una roccia che diverrà poi il "sasso di Barbato". L'antico organizzatore sindacale pagò col carcere dell'Italia liberale la sua passione socialista, ma non fu mai cancellato dalla memoria popolare, come accade oggi, mentre un nuovo regime autoritari cancella la storia del movimento operaio e chi si ostina a parlarne o è un patetico nostalgico o, peggio ancora, un pericoloso sovversivo comunista. Presto purtroppo nessuno ricorderà che, caduto il fascismo, non solo quell'antica tradizione era stata ripresa, ma il primo maggio del 1947 i contadini si riunirono nel pianoro per festeggiare, assieme alla festa del lavoro, la sinistra vittoriosa sul fronte padronale, guidato dalla Democrazia Cristiana, alle prime elezioni regionali che si erano tenute il 20 aprile, dopo una campagna elettorale segnata dalla crescente violenza mafiosa. I segnali di trame occulte, intese inconfessabili, rapporti oscuri tra politica e malavita organizzata, che conducono difilato ai processi in corso sulle connivenze tra Stato e mafia, erano chiari sin da quei giorni lontani: Il 4 gennaio, infatti, era stato ucciso Accursio Miraglia, dirigente del PCI e animatore delle lotte contadine; di lì a poco, il 17 gennaio, era caduto il comunista Pietro Macchiarella e nei Cantieri Navali di Palermo erano stati impunemente esplosi colpi d'arma da fuoco. S'era votato in un clima così minaccioso, che ai comizi noti esponente della mafia avevano potuto pubblicamente minacciare gli elettori. I fermati non furono mai arrestati, si escluse subito l'intreccio politica-mafia e le indagini si concentrarono sulla banda Giuliano. Il quadro dell'inchiesta diventò ben presto quello tipico della storia della repubblica quando in discussione sono state e sono le relazioni tra malavita organizzata e colletti bianchi. Indagini chiuse rapidamente, omissioni, perizie balistiche inesistenti, vittime sepolte senza autopsia, attenzione rivolta ai killer. Ai mandanti non pensa nessuno e gli imputati si riducono al "bandito" Salvatore Giuliano – un ex agente dei servizi segreti di Salò – e gli uomini della sua banda. Cinque anni dopo la "giustizia" si ferma lì: ergastolo per Giuliano, al quale s'era intanto chiusa la bocca per sempre dopo un conflitto a fuoco, e per gli undici componenti della sua banda. Fu chiaro a tutti, anche ai giudici, che lo scrissero nella sentenza: la strage intendeva colpire i comunisti, impegnati nelle aspre lotte per i diritti dei contadini; i giudici facevano cenno a una forma di "supplenza": i "banditi", di fatto, avevano operato come una sorta di "polizia di riserva". Ciò che non poteva consentirsi lo Stato al servizio dei padroni, era stato compiuto dai mafiosi. Il Primo maggio del 1947 non è solo la prova storica che una sinistra vera è ugualmente pericolosa per gli interessi dei padroni e delle cosche mafiose, ma ricorda a chi vuole capire che il padronato ha sempre remato contro l'Italia nata così come vollero gli antifascisti. Se il Paese avesse memoria storica e coscienza di se stesso, sentirebbe fino in fondo la violenza che sta subendo dal governo Letta. Un governo che ignora il risultato delle urne, rivendica pubblicamente la sua collocazione storica nell'area che fu della DC, pilastro, con Scelba, della reazione antifascista, e di fatto, riconduce indietro le lancette della storia. Questa memoria non c'è. La scuola è stata piegata, l'università è in ginocchio e manca un'autentica sinistra di classe. O si trova modi di organizzarla rapidamente contro questa sorta di golpe o è bene dirselo chiaro: crisi della finanza e crisi della democrazia sono ormai un treno che procede spedito sullo stesso binario. Alla prima sosta, attende paziente, ma minaccioso, il fascismo del nuovo millennio.

Che fare? - Lidia Menapace

Adesso non ci sono più alibi: la crisi del capitalismo c'è, resta e non è più affrontabile con riforme, altrimenti l'Europa, inventrice di tutte le più varie e serie socialdemocrazie, dal laborismo alla socialdemocrazia tedesca al Pci, non avrebbe alcuna difficoltà a prendere la testa del movimento "per il superamento della crisi". Ma il fatto che proprio l'Europa sia in massima difficoltà dimostra scientificamente che una politica riformatrice, ad onta della sua storica esperienza e gloriosa vita, è oggi fuori gioco. Una ulteriore pericolosa prova è nel fatto che proprio i paesi che avevano costruito le più invidiate socialdemocrazie europee, sono in preda a convulsioni di destra prefascista e razzista. Dunque ciò che spetta a chi in Europa vuole che ricominci ad aggirarsi un fantasma, detto comunismo, come fantasma vivo rinnovato, è dichiarare il sottotitolo: un altro comunismo, meglio un comunismo "altro" è possibile, anzi necessario, nella teoria e nella prassi che la precede. Non ci si può limitare alle analisi già depositate, perché tutte evitano di accettare e di fare i conti con la sconvolgente e ormai stabile novità, cioè che le donne sono la maggioranza stabile del pianeta, in tutti i paesi, che sono ovunque discriminate e oppresse, sicché compongono, fino a che vengono mantenute in condizione di non coscienza di sé, il più massiccio e pericoloso sottoproletariato mondiale: ma se la sinistra comunista pone a se stessa come uno degli obiettivi più importanti quello di aiutare questo enorme sottoproletariato a prendere coscienza di sé come proletariato mondiale, le previsioni delle lotte, la loro qualità e gli obiettivi e le dimensioni della possibile forza politica del movimento mutano in modo definitivo e non reversibile. La mancanza o il rifiuto di questa analisi e la continuazione della emancipazione paritaria di un certo numero di donne

inconsapevoli di sé, segna oggi il rovinoso primato del patriarcato, anche a sinistra. Di qui la Rivoluzione non passa, il Comunismo meno ancora. Diamoci una mossa compagni o evitate di dirvi compagni.

l'Unità – 2.5.13

Parole sante – Marilù Oliva

A Comasia, paesino immaginario della Puglia, vivono Lina Magnano, anziana vedova che mescola religione e superstizione, e suo figlio Santo, affetto dallo stesso morbo che colpì il musicista Beethoven. Madre e figlio sono gli eredi di una famiglia un tempo importante in paese. A loro restano oggi una grande casa, Villa Magnano, e le terre che la circondano: beni considerevoli che ora Lina vorrebbe barattare con la salvezza dell'anima, donandoli alla Chiesa nonostante l'ostilità di suo figlio. Nessuno sa però che il parroco fidato di Lina, don Felice, che si accompagna a un sacrestano dal passato inquietante, ha un piano segreto che coinvolge i Magnano. E la faccenda si complica quando alla villa arriva come domestica la straniera Viorica, creando una concatenazione di eventi che trasformerà il tranquillo paesino del sud in un sanguinoso teatro di complotti e misfatti. Un paese vecchio che pensa vecchio. Le comari che si incontrano nel sagrato. Una badante ucraina, una realtà intrisa di religione e ritualità, una vedova decisa a donare le sue proprietà alla Chiesa. Lo farà? Suo figlio non è molto d'accordo. Un prete e il suo sagrestano alloggiati in una canonica vicino al cimitero. Chissà cosa stanno macchinando. Pezzi del dolce halvà che finiscono nella spazzatura, che peccato. Una scrittura che sorprende e scorre consapevole, con qualche spruzzata di dialetto che non guasta. Imparerete così, tra le altre cose, un lessico colorito: "il povereddu, il turtu e lo sciancatu, ma anchitertu, che in dialetto voleva dire storto come un ramo d'ulivo". Indicazioni terapeutiche: Buona terapia per il morbo di Paget. Consigliato a tutti, benefico per: Questo libro cura chi pensa di non avere scelta. Chi non sa badare a se stesso. Chi vive in una casa troppo grande. Chi impiega una scrollata di spalle a sbarazzarsi di cose e persone. Controindicazioni: Chi non avuto niente dalla vita o ha avuto poco, si convincerà giustamente "di meritarsi qualcosa per il semplice fatto di esistere". Posologia, da leggersi preferibilmente: Vicino a una scatola di biscotti. Effetti indesiderati: Scoprirete il silenzio, come è accaduto a Viorica. Avvertenze: Conservare lontano dai rosari. Somministrazioni: «In principio fu la vecchia. Viorica la osservò frignare nel lettino, rigida e fragile come un tronco marcio, nella casa che i figli avevano spogliato di ogni bene, a eccezione di medicinali, fazzolettini da naso e una madonnina di Lourdes in plastica con dentro metà acqua. Quando ogni domenica mattina i due figli maschi, le loro consorti e la figliolanza al seguito venivano a trovare la povera malata, Viorica li vedeva sfilare con gli abiti buoni, le facce tristi e la lacrima di comodo. E mai che se ne andassero a mani vuote. Nascosto da qualche parte trovavano sempre un pupazzo, un piatto di ceramica, un orologio, una panca o un settimano parlato che a casa loro ci sarebbe stato benissimo, che poi, si sa, sono sempre ricordi». «Aveva avuto amici adulatori con cui passare i pomeriggi alla villa, ad ascoltare i dischi rari che all'epoca, tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, solo un giovanotto ricco come lui poteva farsi mandare dall'estero. Aveva avuto le auto di lusso e i cavalli di proprietà e tutte le donne con cui, a costo che in paese lo dessero tacitamente per ricchia, non si era voluto sposare. Aveva girato mezzo mondo, ma nonostante le agiatezze era diventato un brav'uomo comunque, giusto un poco altezzoso. Quando il padre, prima di morire d'infarto, l'aveva portato a Milano da un luminare dell'ortopedia, Santo aveva guardato dall'alto in basso pure lui, il dutture. E non aveva battuto ciglio a sentir parlare della malattia cronica e incurabile che poteva mangiargli le ossa e con il passare degli anni renderlo un mostro. Il suo morbo era un cavallo impazzito».

L'autrice: Eva Clesis è nata nel 1980 a Bari. Con questo pseudonimo ha pubblicato il saggio 101 motivi per cui le donne ragionano con il cervello e gli uomini con il pisello (Newton Compton, 2010) e i romanzi A cena con Lolita (Pendragon, 2005), Guardrail (Las Vegas, 2008), E intanto Vasco Rossi non sbaglia un disco (Newton Compton, 2011), oltre a numerosi racconti su riviste e antologie.

Fatto Quotidiano – 2.5.13

Sperimentazione animale, a cosa serve? - Andrea Bellelli

Il recente episodio di vandalismo da parte di attivisti contrari alla sperimentazione su animali ai danni dei laboratori del Cnr e dell'Università di Milano ha scatenato le consuete e attese polemiche tra chi vorrebbe proteggere gli animali e chi invece ritiene che sia da privilegiare la ricerca scientifica. Poiché questo è un dialogo tra sordi, spesso basato su luoghi comuni o su nozioni imprecise vorrei provare a fare alcune riflessioni sull'importanza della sperimentazione su animali. Queste riflessioni non hanno nessuna pretesa di essere esaustive; servono solo a mettere in luce alcuni argomenti che di solito non sono considerati a sufficienza, essendo il discorso principale rivolto alla questione se la sperimentazione di farmaci su animali sia o non sia importante per il loro successivo uso sull'uomo (pur con alcuni difetti lo è, ma non voglio entrare in questo discorso perché è abusato). In molte ricerche gli animali da laboratorio opportunamente trattati (fino alla manipolazione genica) vengono usati come modelli di patologie umane. Se si vogliono studiare le caratteristiche biochimiche o fisiopatologiche di malattie quali l'ipertensione, il diabete, le immunodeficienze, molti tumori, etc. in condizioni controllate è evidentemente difficile utilizzare la patologia insorta spontaneamente nell'uomo. Il modello animale realizza una analogia incompleta ed imprecisa della malattia umana, ma di importanza fondamentale per fornire quelle informazioni che dovranno poi essere cercate nell'uomo. Non si tratta in questo caso di studiare farmaci ma malattie e i modelli delle malattie umane che si possono realizzare in culture cellulari sono molto più incompleti e deficitari di quelli che si possono realizzare nell'animale. Studiare le malattie attraverso i loro modelli è preliminare allo studio delle possibili terapie e strategie di prevenzione: chi non conosce le malattie non può prevenirle né curarle razionalmente. L'uso di animali da laboratorio è fondamentale nel caso in cui si vogliono studiare le cause delle malattie (purché l'animale sia sensibile): ad esempio la relazione tra fumo e cancro del polmone, sospettata per ragioni epidemiologiche, fu dimostrata mediante esperimenti condotti sui

ratti. Anche qui nessun modello animale è perfetto: ad esempio pochissimi animali si ammalano, come l'uomo, di scorbuto; ma un modello imperfetto è certo migliore di nessun modello. L'animale da laboratorio è stato, ed è ancora, fondamentale per lo studio della fisiologia. E' facile oggi dimenticare l'importanza di questa ricerca, ma la circolazione del sangue, la conduzione nervosa, la contrazione muscolare, la digestione e in una parola tutti i processi fisiologici sono stati scoperti grazie ad esperimenti condotti in gran parte su animali e oggi non sapremmo nulla di questi fenomeni se non avessimo avuto la possibilità di ricorrere all'animale da laboratorio. Tutta la biochimica è stata studiata prelevando organi di animali uccisi al mattatoio, per scopi alimentari, e purificandone le molecole di interesse: potremmo oggi fare a meno della biochimica nella medicina? Gli agenti causali di alcune malattie infettive non sono coltivabili in laboratorio e il loro ciclo vitale deve essere studiato e riprodotto nell'animale: ad esempio lo Schistosoma, agente di una gravissima parassitosi tropicale che colpisce duecento milioni di persone, può essere coltivato in laboratorio soltanto riproducendone in ciclo vitale che coinvolge due ospiti: una lumaca d'acqua dolce ed un mammifero (in laboratorio si usa il topo). E' importante notare che in questo caso il topo, oltre a fornire un modello animale della malattia umana, fornisce anche l'agente patogeno stesso: senza il topo artificialmente infettato non potremmo avere il parassita e studiarlo; e non potremmo testare i farmaci antiparassitari. Da un punto di vista di etica filosofica astratta e oggettiva non è possibile fornire nessuna ragione oggettiva per cui un topo valga meno di un uomo e sia sacrificabile nell'interesse della scienza allo scopo di studiare una malattia umana. Ciascuno deve trovare da sé la sua risposta a questo problema; però un punto deve essere chiaro: chi rifiuta la sperimentazione sull'animale non rifiuta soltanto una parte della metodologia utilizzata per testare nuovi farmaci, rifiuta in blocco lo studio di una enorme parte della biologia e della medicina, e in pratica congela la comprensione di molti aspetti della patologia e della fisiopatologia a ciò che è stato fatto finora, impedendone il progresso.

Insetti robot, da Harvard le “mosche” che aiuteranno ambiente e persone

Hanno le dimensioni di una mosca e hanno ali con le quali volano con la stessa abilità degli insetti: è la nuova generazione di robot volanti in miniatura, le prime macchine in grado di imitare quasi alla perfezione il volo degli insetti. Li descrive su Science un gruppo di ricerca americano dell'università di Harvard. Per il momento si tratta di prototipi ma aprono la strada alle prime macchine volanti ispirate alla biologia degli insetti sia nella forma sia nelle capacità di volo. Fra le applicazioni vi potrebbero essere: il monitoraggio ambientale, operazioni di ricerca e salvataggio, o assistenza nell'impollinazione delle colture. Il risultato corona dieci anni di lavoro nell'ambito un progetto chiamato RoboBee e ha richiesto alcuni approcci non tradizionali di propulsione e fabbricazione. Il segreto di questi insetti robotici è una ingegnosa tecnica che imita i libri 'pop-up' dei bambini. Per costruire il corpo dei robot sono stati infatti utilizzati fogli di materiali compositi sottilissimi sistemati gli uni sugli altri che si aprono come un libro pop-up. I minuscoli battenti di ali sono resi possibili invece da strisce di ceramica che si espandono e si contraggono quando si applica un campo elettrico. Sottili cerniere di plastica, incorporate nel telaio del corpo in fibra di carbonio, fungono da articolazioni, e un sistema di controllo comanda i movimenti di ogni singola ala e in tempo reale. Nei test di volo i prototipi sono stati legati tramite un laccio a un piccolo alimentatore perché ancora non vi è un sistema di immagazzinamento di energia sufficientemente piccolo e leggero da essere montato sul corpo dei robot. Sono i primi robot nel loro genere che riproducono in laboratorio la capacità di insetti come le mosche di effettuare manovre in volo uniche che, per esempio, permettono loro di posarsi sui fiori mossi dal vento o di evitare in modo rapido gli acchiappamosche. Il prossimo passo è realizzare piccoli alimentatori per far volare i robot in autonomia.

Vuoi essere un ricercatore di successo? Fatti tanti amici su Facebook

Alessandro Ferretti

Sono passati neanche cinque anni, ma a pensarci ora sembra il Paleozoico: pensate che un tempo, per reclutare un ricercatore, una commissione di concorso leggeva le pubblicazioni presentate dai candidati ed esprimeva un giudizio motivato. Ma le polemiche intorno ai “concorsi truccati”, rilanciate con entusiasmo dalle grandi testate nazionali hanno creato il clima giusto per mandare in pensione questo sistema: la legge Gelmini lo ha spazzato via. Con il dichiarato intento di rendere impossibili trucchi e magheggi è iniziata così una fioritura di criteri di valutazione “oggettivi”, tesi a misurare la qualità delle pubblicazioni scientifiche con dei semplici numeri. L'idea appare geniale: per fare la classifica dei candidati al ruolo basterebbe sommare i voti relativi alle loro pubblicazioni, magari su un bel foglio Excel, pastrugnando un po' la formula per tenere conto dell'età e qualche altro dettaglio. Cosa può esserci di più oggettivo di così? La gallina di Colombo ha fatto un altro uovo! Però. Come si fa a dare il voto agli articoli? In teoria si potrebbe affidare questo compito a degli esperti del campo che leggano e votino le pubblicazioni: però gli esperti potrebbero imbrogliare a favore del mio cuggino di turno, e siamo d'accapo. No: qui bisogna trovare un modo perché la pubblicazione non venga valutata da un umano! Scendendo nella scala evolutiva la prima scelta ricadrebbe sui bonobo, ma dar loro da leggere certe pubblicazioni scientifiche (pensiamo a quelle di alcuni economisti) è apparsa a tutti una tortura troppo mostruosa. I valutatori si sono quindi responsabilmente dedicati alla costruzione di formule matematiche basate su fattori oggettivi e misurabili. Ma quali sono questi fattori-x? Forse ispirati dal nome, la comunità internazionale dei valutatori ha pensato di adottare i criteri delle emittenti televisive. Il programma migliore è quello che fa gli indici di ascolto più alti? Allora misuriamo la popolarità delle pubblicazioni! Il sistema si basa su un assunto: le citazioni ricevute da un articolo equivalgono ad attestati di qualità. Per misurare la “qualità” si contano quindi le citazioni che l'articolo ha ricevuto e/o il numero di citazioni medio della rivista su cui è apparso (l'impact factor). Le possibilità sono infinite: l'agenzia italiana di valutazione ANVUR, pasdaran di livello mondiale in questo campo, torturando a dovere i dati condensa la valutazione della qualità della ricerca di un intero ateneo, non importa quanto grande e differenziato, in un singolo numero! La carriera di qualsivoglia ricercatore viene invece ridotta a tre numeretti, il cui fine ultimo è eugenetico: quelli che non sono sopra la media per almeno due dei tre parametri sono fuori! Essere figli, amanti o proventi lustrascarpe di un prestigioso ordinario non servirà più a nulla. Valutazione automatizzata batte

baroni cento a zero? La risposta è no. Il guastafeste di turno porta il nome di Legge di Campbell: più un indicatore sociale quantitativo viene utilizzato per fare delle scelte, più è soggetto alla "corruption pressure" e finisce per distorcere e corrompere le scelte effettuate. In Italia la legge di Campbell è nota sin dai tempi dei Latini: "fatta la legge, trovato l'inganno". Nel nostro caso: più ci si affida al numero di citazioni per attribuire finanziamenti e per decidere la carriera del singolo, più le persone interessate troveranno il modo di farsi citare a prescindere dalla qualità delle loro pubblicazioni. E così è stato: sotto la pressione dei tanti allettati dalla posta in palio il parametro magico si è ben presto rivelato un colabrodo. Sono spuntate cordate di ricercatori che si citano a vicenda; gli articoli, trasformati in macchine per citazioni (sia fatte che ricevute), si sono magicamente moltiplicati tramite spezzettamento dei contenuti. I baroni si sono tutelati: nei comitati editoriali delle riviste ci sono proprio loro, ed alcuni editors suggeriscono ai ricercatori di aggiungere alla bibliografia alcune citazioni di un particolare autore o rivista. Senza parlare poi della necessità di definire quali siano le riviste "scientifiche": qui l'ANVUR ha dato il meglio di sé, includendo nell'Olimpo della scienza riviste del calibro di Suincoltura, Yacht Capital, La Rivista del Clero Italiano e facendo sbellicare dalle risate l'intera comunità scientifica internazionale. E' notizia recente che anche il CUN ha deciso di cimentarsi sul tema. Forse in ossequio alla ventata di rinnovamento grillino ha deciso di rivolgersi alla rete e promuovere una consultazione pubblica online. Lo scopo è quello di definire nientemeno che cosa sia "scientifico" e cosa no, tramite un questionario epocale (più di 90 domande!) che fa impallidire le diatribe sul sesso degli angeli e si guadagna un posto di diritto nell'Empireo della tetrapilochomia. I guai non sono finiti: il software che conta le citazioni non ha modo di capire se queste siano positive o negative, quindi anche le stroncature di un lavoro contribuiscono ad aumentarne la qualità. Tutto fa brodo: nel bene o nel male, basta che se ne parli. Nonostante tutto ciò i valutatori rimangono convinti che la strada delle citazioni sia quella giusta e rilanciano. Il risultato è l'Article-Level metrics. Elaborato dalla SPARC, un'associazione internazionale di biblioteche universitarie, l'ARL conta tutto ciò che è relativo all'articolo: tweet, like su Facebook, citazioni su LinkedIn, su Wikipedia, su vari siti di sharing e di news e sui blogs, commenti inclusi. Gli autori propongono di utilizzarlo per dare una "nuance critica" al reclutamento dei ricercatori, decantandone l'"immediatezza" e la "granularità". Tra gli abissi della presentazione dell'ARL c'è solo un barlume di luce: quando si afferma che l'esitazione dell'Accademia a decidere il reclutamento di un professore in base a canali "meno consolidati" come Facebook e Twitter è "comprensibile". Eppure, nel caso italiano, mi pare un'affermazione sin troppo ottimistica. Mentre in Francia l'agenzia di valutazione è stata chiusa in seguito ad ondate di proteste e in Germania centinaia di studiosi boicottano la frenesia valutativa, l'accademico italiano medio impegna lietamente ed acriticamente ore e ore del suo tempo a riempire moduli, calcolare indici e studiare strategie per incrementarli, dedicando una parte sempre crescente della sua attività a valutare e ad essere valutato, totalmente dimentico della funzione sociale del suo lavoro di didattica e ricerca, capace di infastidirsi se qualcuno gliela ricorda. Quindi, se posso dare un consiglio agli aspiranti scienziati: cominciate a stringere amicizie su Facebook, iscrivetevi a Twitter e datevi da fare per raccogliere tanti followers. E per quanto riguarda l'argomento di ricerca, ispiratevi a Voyager e ricordate che le scie chimiche sono cliccatissime, quasi più dell'oroscopo di Breznev.

Miur e le linee guida disarmanti per l'architettura scolastica - Eleonora Carrano

Alle recenti elezioni dello scorso febbraio, tutti i cittadini italiani, qualunque fosse la loro estrazione sociale, hanno potuto vedere in quali luoghi le future generazioni si formano. Per andare a votare hanno attraversato cortili asfaltati della scuola pubblica di ogni ordine e grado infestati da erbacce; hanno visto muri feriti dal dilavamento e finestre del piano terra protetti da grate, imbrattati da graffiti. Sono entrati nelle famose aule-pollaio (risultato della riforma Gelmini) dalle pareti, a volte umide e gonfie per le infiltrazioni, stratificate da pigmentazioni indecifrabili, con finestre prive di tende o di adeguata schermatura. Hanno votato alla luce livida delle plafoniere da ufficio, hanno visto coesistere, in una stessa aula, banchi e sedie di almeno tre modelli e generazioni diverse per colore dimensione e fattura, nonché lavagne di ardesia anteguerra, in alcuni casi alternate alla demagogica e fantomatica Lim. Poi, armadietti ammassati e scoloriti con ante divelte o scardinate, bagni spartani da campeggio economico, porte in materiale scadente danneggiate, senza serratura o maniglie. Questo è lo scenario che fa da fondale alla vergognosa cronaca quotidiana fatta di cedimenti di controsoffitti, (che paese è quello che mette in pericolo la vita dei propri bambini e ragazzi mentre sono a scuola?) e foraggiata da contributi eufemisticamente definiti volontari ma, in realtà, obbligatori da parte delle famiglie; causa di proteste indignate per le troppe, innumerevoli carenze. Bersaglio della critica, un patrimonio di edilizia scolastica senescente, gravato dalla mortificante estetica "sovietica" degli anni settanta e ottanta, (tranne rare eccezioni), risultato dell'impiego del fallimentare e non-flessibile, processo edilizio della prefabbricazione. Non c'è triste e degradata periferia italiana, conseguenza diretta delle esaltate e insensate sperimentazioni urbane degli anni '70, cui non sia stata inflitta l'ulteriore ferita di un esempio "moderno" dell'intero ciclo della scuola dell'obbligo, effetto delle Norme Tecniche del 1975, che pure erano state precedute dalla lodevole iniziativa del Centro studi per l'edilizia scolastica, istituito nel secondo Dopoguerra per occuparsi dell'innovazione della tipologia scolastica che, a partire dagli anni Sessanta, interessò la progettazione e la costruzione delle scuole di primo e secondo grado. Eppure, l'Italia già a partire degli anni Trenta aveva potuto sperimentare un'edilizia scolastica innovativa e Moderna attraverso le opere di straordinaria bellezza plastica e spaziale dell'asilo nido Sant'Elia di Giuseppe Terragni a Como (1936) o quello a Ivrea di Figini e Pollini (1939), solo per citare i più noti. Un'architettura elegante, attenta, pensata e studiata in ogni dettaglio, rimossa e soppiantata da un'edilizia sbrigativa e volgare, che doveva assolvere agli aspetti funzionali, economici e procedurali degli appalti, con le conseguenze estetico-funzionali che tutti conosciamo. In queste scuole insicure e approssimative, nelle stesse aule dove i controsoffitti si schiantano e le pareti hanno colori improbabili, si insegna la storia dell'Arte e la Bellezza, il Rinascimento italiano e la Filosofia; si studia la Critica della ragion pura e la Critica del giudizio di Kant, si legge Michel Foucault che indica nella cura del sé una estetica dell'esistenza. E' in questo scenario che pochi giorni fa è arrivata la notizia che il Miur ha pubblicato le Linee Guida che rinnovano i criteri per la progettazione dello spazio e delle dotazioni per la scuola "del nuovo millennio" che si discostano dallo stile prescrittivo

delle precedenti risalenti al 1975. Sedici pagine con titolo altisonante, premessa retorica a ben sette paragrafi disarmanti per la genericità e la carenza di contenuti significativi; il tutto per arrivare a considerazioni di banale buon senso; più che "norme tecniche-quadro" sembra si tratti di buoni propositi; resta da vedere in quale modo saranno messe in pratica.

Primo maggio, il concertone dell'incoerenza - Alberto Asquini

Ricordo i pomeriggi del Primo maggio di qualche anno fa. Prima bicicletata in giro per campi, poi, cascasse il mondo, mi appiccicavo davanti alla televisione su RaiTre per il concertone. Erano gli anni dell'infanzia ed adolescenza, quell'età dove guardi tutto in maniera più disinteressata. E mi appuntavo chi ci suonava, le scalette, le canzoni. Per me era un evento, mi sembrava straordinario guardare un concerto in televisione. Passano gli anni, si cresce. Ed è naturale perdere un po' di quella disillusione degli esordi. Però tra l'immagine quasi bucolica di qualche anno fa e lo schifo che provo ora, ce ne passa. Succede quindi che oggi io, per la prima volta in vita mia, ci sia andato in quella piazza San Giovanni immersa da una folla impressionante. Sin dalla mattina, tiepido sole, poi nuvoloso fino alla pioggia, a tratti copiosa. Canotte e shorts ovunque, il paradiso della globalizzazione e delle mode. O, di contro, dread/rasta, spinelli e cani. A ribadire che l'omologazione fa schifo, ma solo quando si guarda in casa altrui. Le contraddizioni però, nella folla che si assiepa sul prato di San Giovanni, non finiscono qui. Ad esempio, tema caro alla gran parte delle persone in piazza, l'ecologia, il no alla Tav, l'ambientalismo. Temi e posizioni sui quali si può essere o meno d'accordo. Ecco però che l'assunto di base da cui si parte – il rispetto dell'ambiente – mi aspetterei fosse, almeno questo, rispettato ed onorato. Accade invece che, a concertone finito, la moltitudine che rincasa, lasci dietro a sé una piazza indegna. Scie di lattine di birra, carte e cartacce, fazzoletti, preservativi e siringhe (!), di tutto e di più. A quel punto mi chiedo di cosa sia davvero emblema tutto questo, se di maleducazione, di disinteresse rispetto alle cause che solo a parole vengono propugnate o di che altro. Gli stessi che sventolano la bandiera arcobaleno della pace, non domi delle latrine che lasciano in piazza, litigano tra loro, si lanciano bottiglie e accendono piccole risse, subito sedate. Una piazza in pura e semplice contraddizione con se stessa. Che spirito è allora, quello del Primo maggio? Per la gran parte di chi va in piazza San Giovanni, altro non è che una maniera di svago, un'occasione come un'altra per sfasciarsi di birre, ascoltare la solita patchanka, sentirsi cantare dai soliti Modena City Ramblers la solita 'Bella Ciao' (quest'anno fortunatamente scampata). Un rito stanco e fuori tempo massimo, stereotipato e pure palloso. Elio & Le Storie Tese ben l'hanno fotografato in 'Complesso del Primo Maggio'. In questo senso, non diversamente dai parlamentari che applaudono la supercazzola che Napolitano fa loro nel discorso d'insediamento, così gli stessi fan del Primo Maggio a San Giovanni si esaltano nel sentirsi presi in giro. Purtroppo non c'è anno che questo carrozzone molto folkloristico riesca ad evolversi. Si rimane sempre lì, invettive contro il capitalismo e seimila altri slogan gridati. Sia il Primo maggio la festa dei lavoratori, quelli veri.

Repubblica – 2.5.13

Usa: affamati, nell'inverno rigido, i coloni Gb fecero i cannibali

WASHINGTON - Senza cibo né risorse, affamati da un durissimo inverno, all'inizio del 1600 i primi coloni britannici in Virginia fecero ricorso al cannibalismo per sopravvivere. A raccontarcelo sono gli archeologi del prestigioso Smithsonian Institute a Washington che hanno rinvenuto alcune ossa di una giovane 14enne con "evidenti" segni di cannibalismo. Il luogo è Jamestown, la città fondata nel 1607 sul fiume James da quasi un centinaio di avventurieri britannici che avevano attraversato l'Atlantico in cerca di fortuna. Questa scoperta risolve una serie di interrogativi che gli storici si facevano da tempo su quel che accadde nell'inverno tra il 1609 e 1610 a Jamestown, un inverno di carestia particolarmente duro in cui morì di fame l'80 per cento dei coloni. Un recente scavo sul sito della città, la più antica colonia permanente nelle Americhe, ha rivelato i resti non solo di cani, gatti e cavalli mangiati dai coloni nel freddissimo 'inverno della fame', ma anche le ossa di una ragazzina che i ricercatori hanno chiamato semplicemente 'Jane'. Il cranio mutilato e alcune ossa delle gambe, tagliate in modo inequivocabile, non hanno lasciato dubbi agli studiosi. Si tratta della prima prova evidente di cannibalismo a Jamestown, una pratica che era già stata ipotizzata nel passato senza trovarne le prove. Non è chiaro se la ragazzina morì di morte naturale o fu uccisa.

Scoperto l'antenato del dinosauro: lungo tre metri, viveva in Tanzania

ROMA - Aveva un corpo lungo tre metri e viveva in quella che è l'attuale Tanzania: è stato chiamato Asilisauo ed è l'antenato dei dinosauri, vissuto circa 242 milioni di anni fa, 10 milioni di anni dopo la più grande estinzione di massa della Terra, quando scomparvero 9 specie su 10. I suoi resti sono descritti sulla rivista dell'Accademia di Scienze degli Stati Uniti (Pnas) insieme con altri fossili che hanno permesso di ricostruire lo scenario precedente e successivo all'estinzione di massa avvenuta alla fine del periodo Permiano, 252 milioni di anni fa. Il lavoro si deve a un gruppo coordinato dal biologo americano Christian Sidor dell'università di Washington che ha condotto nel 2003 sette spedizioni a 'caccia' di fossili, in Tanzania, Zambia e Antartide. In particolare, analizzando fossili scoperti e i resti presenti nelle collezioni dei musei, i ricercatori hanno cercato di creare due 'istantanee' delle specie a quattro zampe vissute circa 5 milioni di anni prima e circa 10 milioni di anni dopo l'estinzione di massa alla fine del Permiano, 252 milioni di anni fa. Fra i risultati delle spedizioni vi è la scoperta del fossile di Asilisauo, il quale mostra che i predecessori dei dinosauri hanno guadagnato terreno proprio sulla scia della più grande crisi della biodiversità del pianeta. L'animale, faceva parte della famiglia dei rettili arcosauri che occupavano una zona geograficamente più ristretta rispetto alle comunità che esistevano prima dell'estinzione. La ricostruzione rivela infatti che gli arcosauri vivevano in Tanzania e in Zambia, ma non erano distribuiti in tutta la Pangea Meridionale (che comprendeva quelle che oggi sono l'Africa, Sud America, Antartide, Australia e India) come era stato per altre specie a quattro zampe prima

dell'estinzione. A dimostrazione, ha osservato Sidor che "le comunità sono diventate frammentate dopo l'estinzione". Prima dell'estinzione, per esempio, il Dicynodon, un animale grande quanto un maiale che somigliava a una grassa lucertola con una piccola coda e una testa simile a una tartaruga, era una delle specie erbivore dominanti in tutta la Pangea meridionale. Dopo l'estinzione di massa alla fine del Permiano, il Dicynodon scomparve e altre specie affini di erbivori diminuirono in modo così drastico che gli erbivori emergenti come gli arcosauri ebbero campo più libero. In questo modo, scrivono gli autori, gli arcosauri hanno aperto la strada alla diffusione dei dinosauri in Tanzania e Zambia molti milioni di anni prima che questi animali prendessero piede ovunque sulla Terra.

La Stampa – 2.5.13

“Il manifesto di Grillo nato da un ossobuco” - Giuseppe Salvaggiolo

«Mentre li ascoltavo, pensavo: stiamo facendo un libro eversivo». Del best seller politico *Il Grillo canta sempre al tramonto*, dialogo tra Dario Fo, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio pubblicato da Chiarelettere, Lorenzo Fazio non è solo l'editore. L'ha concepito, partorito, allevato. «Grillo lo apprezzavo, vedevo i suoi spettacoli, l'avevo incontrato solo qualche volta. Casaleggio me l'aveva fatto conoscere Travaglio, è un fornitore di servizi internet per la nostra casa editrice e il gruppo Gems». **Quando è nato il libro?** «In autunno, dopo l'exploit del Movimento 5 Stelle in Sicilia. Per ragionare intorno al movimento, per capire come la pensano davvero questi due rivoluzionari al di là di quello che si dice su di loro. Però non volevo schierare la casa editrice, non mi interessava un manifesto elettorale. Di qui l'idea di trovare una terza persona». **Come l'avete individuata?** «Non volevo un giornalista, né uno di profilo più basso di Grillo e Casaleggio. Serviva un interlocutore con peso specifico e personalità. Casaleggio mi propone Dario Fo. L'ideale. Preso». **Lo conosceva?** «L'avevo incontrato molti anni fa, ai tempi dell'Einaudi. Prendiamo appuntamento ai primi di dicembre. Vado nella sua casa milanese, in Porta Romana. Mi accoglie con Franca Rame davanti a uno splendido ossobuco con risotto. E mi illustra la sua idea: ispiriamoci alla passeggiata di Luciano di Samosata sulla democrazia ateniese. A me andava bene allargare il discorso, allontanarci dal bla bla politico contingente e far respirare il libro. Ecco: dopo quell'incontro il libro non era più sul M5S, ma sulla democrazia». **E gli altri due autori?** «Ci raggiungono dopo pranzo. Prima Casaleggio, dal suo ufficio di Milano. Poi Grillo, maledicendo il treno da Genova in ritardo». **Prima impressione?** «Mi colpiva la semplicità. Arrivava al mattino e la sera tornava a casa, come un pendolare, chiamando la moglie per chiederle gli orari dei treni». **Come va quel primo incontro a quattro?** «Ci spostiamo nello studio di Fo, sul tavolone di legno. È il padrone di casa a condurre il gioco. Prima illustra gli spunti del dialogo, poi riesce a introdurre riferimenti all'attualità, ad allargare la conversazione a temi sensibili come la leadership del movimento, mettendo sotto i due. Il tutto trasferendo l'attualità in un contesto storico. Da Leonardo a Federico Barbarossa. Una contro storia che si insinua nei discorsi di G&C. Formidabile». **Qual era il clima?** «Si respirava una forte tensione ideale». **E gli altri due come rispondevano?** «Con Casaleggio è interessante parlare. È molto professionale e curioso, ma freddo come comunicatore. Non conquista per la sua retorica, non vuole arrivare alla pancia dell'interlocutore. L'esatto contrario di Grillo, che è un fantastico comunicatore. In quelle conversazioni Grillo era totalmente diverso dai comizi: gradevole, tranquillo, gentile, piacevolmente spiritoso. Scherzava con i collaboratori di Fo, con Franca Rame». **Anche con Casaleggio?** «No, battute su di lui non le ricordo». **Qual era il suo ruolo?** «Registravo e prendevo appunti, mi appoggiavo a Fo e ogni tanto intervenivo per inserire elementi di attualità: le parlamentarie del movimento, il problema della trasparenza, le strategie...». **Su quali temi il dibattito è stato più serrato?** «Il confronto tra Fo e Casaleggio era intenso sulla rete. Emergevano le differenze. Fo lo incalzava: "Capisco, ma come si fa a non avere un rapporto diretto tra le persone? L'individuo è importante". E Casaleggio: "Vero, la rete fa molti errori, ma è in grado di sanarli rapidamente e implacabilmente". Mi è venuto in mente dopo che quel dibattito aveva in sé echi dagli Anni 70. Prenda la parola "sistema", molto usata. Pare tornare su dallo stomaco da quel periodo. Peccato, questo nel libro non emerge abbastanza». **Che cosa emerge da quella conversazione?** «La determinazione di G&C di cambiare non solo la politica ma anche la società. E una contraddizione: chi fa questi discorsi deve essere molto aperto all'interno del movimento, al limite del rischio. Non deve avere paura di cambiare, dare voce alla società civile e confrontarsi su come può funzionare una democrazia partecipativa». **Grillo e Casaleggio sono la stessa cosa?** «Non sono un unicum, ma teste diverse che si integrano a perfezione. Casaleggio è razionale, ama i monologhi, capace di parlarti per ore della rete. Grillo immediato e passionale, va al cuore del problema. Mi ha sorpreso quanto sia documentato: legge moltissimo, è informato sulle novità della saggistica più specialistica, anche straniera». **D'accordo su tutto?** «Ogni tanto Grillo interrompe Casaleggio: "Eh, però bisogna dire anche questo...". E Grillo sulla rete ha anche accenti critici». **Rimpianti?** «Avrei voluto approfondire il tema della democrazia diretta e partecipativa. Un terreno insidioso. G&C danno risposte troppo veloci. La critica ai partiti arriva da lontano, ma come si ridisegna la democrazia?». **Perché non l'ha fatto?** «Era troppo presto. Ora mi piacerebbe fare un altro libro: cari Grillo e Casaleggio, dopo che la scatola l'avete svuotata, discutiamo su come riempirla». **A che ora finisce il primo incontro?** «Alle sette di sera. L'indomani ricominciamo: dalla mattina alla sera, interrompendo per il pranzo in un ristorante sotto casa e per concedere un pisolino a Fo. Terzo appuntamento dieci giorni dopo: stesso posto, stesso ristorante. Alla fine torno a casa con 16 ore di registrazione e 50 pagine di appunti. E mi metto le mani nei capelli». **Perché?** «Il parlato non funziona sulla pagina, i concetti non si chiudono. Dopo un intenso lavoro di editing, cucendo discorsi cominciati il primo giorno e finiti il terzo, mando una bozza a Fo e Casaleggio». **Correzioni?** «Fo è disponibilissimo a correggere e cambiare. E aggiunge sempre qualcosa di nuovo. Mi incalza al telefono. Il 24 dicembre mi concede l'unica tregua: domani è Natale, ci sentiamo il 26». **Su che cosa discutete?** «Lui vorrebbe più interruzioni, una teatralizzazione del libro, io cerco di conservare una struttura più piana». **E gli altri due?** «Grillo comincia a girare l'Italia per comizi. Casaleggio di giorno si occupa della campagna elettorale, di notte rivede il libro. Un giorno mi chiama: ho litigato con mia moglie per colpa tua». **Nei contenuti, che cosa cambia?** «Fo tiene a precisare alcuni passaggi sull'immigrazione, distinguendosi da G&C che contestano la visione buonista della sinistra».

E il titolo? «Era un problema. L'ha risolto Fo, a me è piaciuto subito. Casaleggio e Grillo hanno approvato». **Il libro è uscito sotto elezioni. Lei è l'italiano che più ha potuto parlare con Grillo e Casaleggio. L'hanno convinta?** «Non dovevano convincere me. Avevo già deciso che a queste elezioni sarei rimasto a casa, intanto faccio politica coi libri che pubblico. Penso che questo libro dia la possibilità a molti di capire cosa pensano davvero G&C e di decidere più consapevolmente». **Lei che cosa ha capito?** «Che la loro carica rivoluzionaria è talmente dirompente da rasentare l'incoscienza».

Cinico Zanardi nel vuoto degli '80 - Bruno Ventavoli

A scuola non studia. Fa sesso senza amore, con brutalità; talvolta si buca, senza essere tossico; si trova con gli amici al clebbino, è bullo, cinico, rissoso, molto sadico. Muore, risorge, gioca a risiko o a poker con i dadi, dà serietà solo al Kendo. Insomma un ribelle senza causa che viveva avventure da nulla, scherzi da bullo, scopate scollettive, notti brave con trans, sballi e violenza. Andrea Pazienza inventò il naso a becco e lo sguardo glaciale di Zanardi, nell'81 per la rivista *Frigidaire*, cambiando lingua, grammatica, contenuti del fumetto italiano, usando fin il sesso sozzo, hard, grottesco, come nei comics underground e nell'immaginario cafone di ogni giorno. Fandango ristampa per la prima volta in un unico volume, introdotto da un denso scritto di Emanuele Trevi, tutte le strisce di quel «Zanna» che raffigurò il vuoto di una generazione, come Tondelli, o Easton Ellis. Ma quando Pazienza spediva il suo antieroe per strisce talvolta nervose e labirintiche come un graffito di Haring, altre colorate e pittoriche, pensava soprattutto al Melville di *Moby Dick*. Ne mise in esergo una citazione amata, sottolineata. «Io lascio un bianco e torbido solco, acque pallide, volti più pallidi, ovunque io navighi. Flutti gelosi si gonfiano lungo le fiancate per sommergere la mia traccia. Facciano pure, ma prima, io passo» Un capitano Achab per navigare nel nulla degli anni 80, senza nemmeno balene bianche da inseguire. Oggi è quasi sgradevole nella sua bellezza.

Tutto pronto per le prove Invalsi: meno quiz e più domande aperte

ROMA - Sono circa 2,2 milioni gli studenti che tra maggio e giugno sosterranno le prove Invalsi: si parte il 7 e il 10 maggio con gli alunni delle scuole primarie (II e V elementare), per proseguire il 14 con i ragazzi delle secondarie di primo grado (I media) e il 16 maggio per i giovani della scuola secondaria di secondo grado; infine, il 17 giugno, circa 600mila studenti dovranno affrontare la prova inserita all'interno dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo di istruzione (licenza media), prova che vale un sesto del voto d'esame complessivo. Si tratta di 20 domande per le scuole elementari (a disposizione 45 minuti), 30-35 per le medie (un'ora e 15 minuti) e 50 domande per le superiori (un'ora e mezza). Numerose le novità introdotte quest'anno: «Abbiamo deciso di dare più spazio a domande aperte che consentono in matematica risposte più ricche, che favoriscano una maggiore argomentazione, per capire il ragionamento compiuto dallo studente per dare la risposta - spiega Roberto Ricci, responsabile dell'area prove Invalsi - in italiano, domande che richiedono una comprensione complessiva dei testi e anche la grammatica puntiamo a considerarla come strumento di valutazione. Tutto ciò per individuare il lettore più competente più che quello erudito». «La prova per gli studenti di terza media - prosegue Ricci - è costruita con tecniche diverse perché incide sulla valutazione; è prevista una griglia per assegnare il voto». Le altre prove, infatti, «non hanno incidenza sul percorso scolastico» e hanno il solo obiettivo di «monitorare e fornire indicazioni su dove sta andando la scuola»; «la decisione di comunicare i risultati - sottolinea Ricci - rientra nell'autonomia didattica del docente». Le prove - spiega l'Invalsi - vengono restituite a tutte le scuole, cui forniscono un punto di riferimento per confrontare le proprie classi col resto del sistema scolastico; lo scopo è «stimolare l'avvio dei processi di autovalutazione da cui le scuole dovrebbero poter identificare propri punti di forza e criticità, individuando possibili interventi di miglioramento», naturalmente considerando il contesto ove la scuola opera e i processi posti in essere. Secondo l'Invalsi le prove non sono quiz nozionistici - come accusa una parte di docenti e studenti - ma «enfaticano le conoscenze» «più che le mere conoscenze scolastiche»; quindi «non possono e non vogliono essere "il" metro di giudizio sul singolo alunno» e anche nel caso della prova parte dell'esame di Stato conclusivo del primo ciclo di istruzione, «il suo peso è solo parziale, con voti per ciascuno studente ristretti nell'intervallo tra 4 e 10». Ma - osserva Ricci - «per far bene le prove Invalsi bisogna aver fatto bene la scuola». Proprio per «accrescere le potenzialità di utilizzo a fini di autovalutazione e riflessione sulla didattica», la restituzione delle prove alle singole scuole avverrà quest'anno molto prima del solito, all'inizio di settembre. «Per la correzione e imputazione delle prove di una classe di 26-27 allievi un team di docenti impiega tra le 3 e le 3 ore e mezza - fa notare Ricci - ma la scuola ha 2 settimane di tempo per trasmetterle. Quest'anno i tempi saranno molto ridotti perché l'anno scorso l'imputazione era cartacea e ora è trasmessa elettronicamente». Il rapporto nazionale sarà presentato l'11 luglio e per la prima volta saranno valorizzati anche i dati sulla motivazione e sugli atteggiamenti degli studenti.

Giovani a caccia di video ispirandosi a "quel fresco profumo di libertà"

PALERMO - Il Centro studi «Paolo Borsellino» e il Miur lanciano un concorso aperto alle scuole per la produzione di video, film e documentari ispirati a «quel fresco profumo di libertà», frase di cui Paolo Borsellino fece il leit motiv del suo lavoro, contrapposto al «puzzo del compromesso e della mafia». Il concorso, ha detto Rita Borsellino, sorella del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio, «è un invito per le scuole che negli anni hanno mostrato interesse, attenzione e sensibilità ai temi della legalità, della lotta alle mafie, della cittadinanza attiva, della pace e dell'intercultura, per dare voce e concretezza a «quel fresco profumo di libertà» di cui parlava Paolo. Sono sicura della risposta delle scuole e mi aspetto una grande partecipazione». Al concorso possono partecipare, divise in due sezioni distinte, tutte le scuole secondarie di primo e secondo grado, statali e paritarie, che abbiano già prodotto nel 2011 e nel 2012 o produrranno nel 2013 video sui temi della educazione alla legalità democratica, della lotta alle mafie, dell'impegno civile e della cittadinanza attiva, della pace, dell'intercultura. Verranno ammessi prodotti multimediali di

diverso genere e tipologia (fiction, documentario, inchiesta, reportage, spot sociale). Il bando è sui sito del Miur e del Centro studi . Gli elaborati presentati nei termini stabiliti (30 settembre 2013) verranno valutati da una giuria presieduta da Rita Borsellino, e una rappresentanza di studenti e insegnanti delle cinque scuole vincitrici potrà partecipare all' iniziativa che si terrà nel mese di novembre 2013 a Bruxelles, nella sede del Parlamento europeo, per la chiusura delle attività della Commissione parlamentare speciale Crim (Criminalità organizzata, corruzione e riciclaggio di denaro).

Noci per la salute del cuore, e non solo - LM&SDP

Molti tra i diversi tipi di frutta secca a guscio sono stati trovati essere buoni per la salute dell'organismo in generale e soprattutto per il sistema cardiocircolatorio e il cuore. In particolare, però, a offrire i maggiori benefici pare siano le classiche noci. Sono mandorle, noci del Brasile, anacardi, nocciole, noci macadamia, noci pecan, pinoli, pistacchi e le classiche noci, l'oggetto di tre distinti studi condotti al fine di accertarne il profilo nutrizionale e la qualità dietetica. Da questo confronto, i cui risultati sono stati presentati all'Experimental Biology Meeting che si è tenuto a Boston dal 20 al 24 aprile 2013, le classiche noci ne escono vincitrici. Dei tre studi che hanno esplorato le proprietà benefiche della frutta secca a guscio, il primo è stato condotto dai ricercatori della Loma Linda University. Ha visto la partecipazione di 803 adulti che dovevano compilare un convalidato questionario sulle abitudini e la frequenza alimentari, per valutare l'assunzione dei vari tipi di noci, comprese le arachidi. «I nostri risultati hanno dimostrato che una dose, pari a 28 g di frutta secca a settimana era significativamente associata con il 7 per cento in meno di sindrome metabolica [e relativi disordini] – ha spiegato al Meeting la dottoressa Karen Jaceldo-Siegl – È interessante notare che, mentre il consumo complessivo di noci è stato associato con una minore prevalenza di sindrome metabolica, le noci in particolare sembrano fornire effetti benefici su questa sindrome, indipendentemente da età, stile di vita e altri fattori dietetici». Nel secondo studio, gli adulti coinvolti erano oltre 14mila e facevano parte del NHANES (National Health and Nutrition Examination Surveys) condotto tra il 2005 e il 2010. Anche per costoro è stato analizzato il consumo di frutta secca a guscio e noci. Il consumo medio è stato stimato in circa 1 grammo al giorno. I dati raccolti hanno permesso di valutare un maggior apporto di calorie e nutrienti per coloro che consumavano le noci ma, allo stesso tempo un minore apporto di zuccheri, grassi saturi e sodio, rispetto a coloro che non consumavano le noci o la frutta secca. Chi consumava frutta secca, e ancora una volta le noci in particolare, presentava anche un minore peso corporeo, un ridotto girovita e BMI. Sempre i consumatori di noci, mostravano di avere una pressione sanguigna sistolica più bassa e una maggiore presenza di colesterolo HDL – quello "buono". In linea generale, coloro che consumavano frutta secca a guscio erano meno a rischio malattie correlate alla sindrome metabolica e all'apparato cardiovascolare. Nel terzo studio si sono esaminati i diversi marker (marcatori biologici) per il rischio di malattie cardiovascolari. Lo hanno condotto i ricercatori canadesi dell'Università di Toronto e l'Ospedale di St. Michael. Una precedente loro grande ricerca aveva messo in evidenza come circa 2 grammi di frutta secca al giorno, in sostituzione di cibi ricchi di carboidrati, possano migliorare i livelli di zuccheri nel sangue e il controllo glicemico, nonché i livelli di lipidi (grassi), in soggetti con diabete di tipo 2. Lo studio sui marker ha invece evidenziato gli effetti benefici delle noci. «Abbiamo scoperto che il consumo di noci è stato associato con un aumento degli acidi grassi monoinsaturi (grassi buoni) nel sangue – ha spiegato la dottoressa Cyril Kendall, principale autore dello studio – che è stato correlato con una diminuzione del colesterolo totale, del colesterolo LDL, della pressione sanguigna, del rischio di malattia coronarica in 10 anni, e dell'HbA1c (un marker di controllo dello zucchero nel sangue) della glicemia a digiuno». «Il consumo di noci – ha aggiunto Kendall – è stato anche trovato aumentare la dimensione delle particelle di LDL, fattore meno dannoso quando si parla di rischio di malattie cardiache». In definitiva, tutti e tre gli studi confermano che consumare frutta secca a guscio, e in particolare le noci, fa bene alla salute dell'organismo e del cuore.

Consigli per affrontare le allergie stagionali - LM&SDP

La primavera, quest'anno, pare voglia farsi attendere più del dovuto. Le continue e insistenti piogge, specie al Nord, hanno fatto scendere le temperature e ritardato la fioritura delle piante. Questo, che a prima vista può sembrare buona cosa per chi soffre di allergie ai pollini e stagionali in genere, in realtà secondo l'esperto non potrebbe far altro che posticipare l'avvenimento e far scatenare – magari anche più forti – le allergie in estate. Per questo motivo, l'allergologo e otorinolaringoiatra dell'Università dell'Alabama a Birmingham (UAB), dottor Richard Waguespack, ha pensato di elargire alcuni consigli su come affrontare l'arrivo delle allergie. «Quando è ragionevole e coerente con il vostro stile di vita – spiega Waguespack nel comunicato UAB – se si soffre di allergie all'aperto, si dovrebbe rimanere in casa quando vi è tutto in fiore». Controllare poi i bollettini dei pollini è un'altra saggia precauzione da prendere. Per questo, si può visitare il sito: meteopolline.it. Altri modi per combattere le allergie, secondo l'esperto sono il tenere le finestre chiuse, soprattutto tra le ore 10.00 e le 16.00, che è il periodo della giornata in cui l'attività di pollinazione è maggiore. In caso di crisi è bene utilizzare un rimedio antistaminico, non sedativo, facendosi magari consigliare dal proprio medico. «Facendosi visitare dal vostro medico di famiglia o uno specialista otorino, quando le allergie non siano facilmente trattabili con farmaci OTC [da banco], è di vitale importanza per la riduzione dei sintomi», sottolinea Waguespack. Trattare il problema della congestione nasale con un spray da inalare, contenente steroidi, può essere utile, tuttavia i sintomi possono essere confusi: vi sono infatti situazioni come una sinusite che possono essere confuse con una rinite o congestione nasale. Anche in questo caso, una visita dal medico è essenziale. «A volte un paziente può confondere le allergie con una sinusite o infezione delle vie respiratorie superiori – spiega infatti Waguespack – per questo è così importante che i pazienti si rechino dal medico per un check-up, in modo che si possa ottenere una corretta diagnosi e trattamento». Altro suggerimento in caso di allergie che persistono tutto l'anno o che non rispondono ai trattamenti, è quello di sottoporsi a dei test allergologici. Altri semplici consigli, insieme a un utile opuscolo scaricabile gratis, li trovate sempre sul sito Meteopolline.it. Di seguito, alcuni dei consigli che trovate sul sito:

- Limitare le gite in campagna nei periodi di massima fioritura. Meglio il mare o la montagna, ricordando però che in montagna le graminacee fioriscono in ritardo, verso agosto-settembre. Per chi è allergico alla parietaria invece il soggiorno in montagna è l'ideale. Questa pianta infatti non cresce al di sopra dei 1000 metri.

- Quando si va in moto o in auto è bene usare un casco integrale nel primo caso, e un filtro antipolline efficiente nel secondo.

- Non stendere le lenzuola all'aperto per evitare che raccolgano pollini.

- Una volta rientrati a casa fare una doccia, lavarsi i capelli e cambiare i vestiti: in questo modo si eliminano i pollini attaccatisi ai capelli nel corso della giornata, evitando così l'esposizione notturna.

- Ricordare che le concentrazioni di pollini sono maggiori nelle giornate ventose e soleggiate e calano invece con la pioggia.

- Chi possiede un animale domestico dovrebbe ricordarsi che il polline può attaccarsi al pelo ed essere veicolato in casa.

- Se le indossate, durante il periodo di fioritura limitare l'uso delle lenti a contatto. I granuli di polline possono rimanere intrappolati fra la lente e l'occhio. Meglio gli occhiali normali.

- Attenzione agli alcolici: l'alcol stimola la produzione di muco e dilata i vasi sanguigni. Ciò può peggiorare la secrezione e la congestione nasale.

Osservata per la prima volta l'interazione antimateria e gravità

LONDRA - Quanto "pesa" l'antimateria? E se si lascia cadere un pezzo di antimateria, questa "cade verso l'alto"? Nessuno finora è mai stato capace di rispondere a queste domande: alcuni fisici ritengono che materia e antimateria dovrebbero avere lo stesso peso, ma altri, soprattutto basandosi sul fatto che nell'Universo c'è uno squilibrio (dovuto alla maggiore diffusione della materia) che potrebbe portare l'antimateria a "precipitare" verso l'alto, esibendo quindi una sorta di anti-gravità. Nel nuovo studio che compare su Nature Communication, gli scienziati della University of California di Berkeley e i loro colleghi dell'esperimento Alpha (Antihydrogen Laser Physics Apparatus) del Cern riportano la prima misura diretta dell'effetto della gravità sull'antimateria: in particolare, sull'anti-idrogeno in caduta libera. Gli scienziati hanno prima catturato antiprotoni e antielettroni e poi li hanno uniti per formare atomi di anti-idrogeno, che sono stati tenuti in una "trappola" magnetica e studiati per qualche secondo. Il meccanismo è stato poi spento e dal modo in cui gli atomi uscivano dalla "trappola" gli scienziati hanno potuto capire in che modo la forza di gravità agiva su di essi. L'anti-idrogeno non si comportava in modo strano e gli scienziati hanno stimato che il suo peso non poteva eccedere più di 110 volte quello dell'idrogeno. Inoltre, sul "senso" di caduta, non si poteva escludere che l'anti-idrogeno potesse cadere verso l'alto, ma comunque la sua accelerazione non poteva superare oltre 65 volte la comune forza di gravità. Si tratta di range molto ampi e, anche se si è ancora lontani dalla risposta definitiva (l'incertezza nei risultati è stata 100 volte la misura attesa) l'esperimento indica la strada per arrivare a fare chiarezza in modo inequivocabile sulla questione. Secondo gli scienziati arriveranno dati più precisi alla riapertura di Alpha, che ora è in fase di aggiornamento, nel 2014.

Un test del sangue rivelerà l'Alzheimer anni prima dei sintomi

SYDNEY - Scienziati australiani hanno trovato un modo per sviluppare un test del sangue che permetta di prevedere l'insorgenza dell'Alzheimer anni prima che compaiano i sintomi, e quindi di intervenire tempestivamente per rallentare il progresso. I ricercatori guidati dall'esperta di bioinformatica Samantha Burnham, dell'ente nazionale di ricerca Csiro, hanno identificato dei marker biologici che segnalano che la malattia comincia a svilupparsi nel cervello. Nel progetto descritto sulla rivista Molecular Psychiatry, i ricercatori hanno usato complessi modelli matematici per analizzare i dati di 273 persone e hanno concluso che i cambiamenti nel sangue e nella tomografia cerebrale coincidevano con un'accuratezza dell'80%. Uno dei primi cambiamenti associati con l'insorgenza della malattia è l'accumulo progressivo della proteina tossica amiloide beta, che si deposita in placche nel cervello. Un accumulo che diventa anormale circa 17 anni prima che emergano i sintomi di demenza. «Una diagnosi tempestiva è di importanza critica per conseguire una reale differenza nella battaglia contro l'Alzheimer, per dare alle persone a rischio una possibilità molto maggiore di ricevere trattamento, in modo da ritardare di anni la sua insorgenza, o anche di modificarne il decorso - scrive Burnham - Un'analisi del sangue sarebbe una prima fase ideale per aiutare a identificare molte più persone a rischio, prima che una diagnosi sia confermata da test cognitivi e tomografia cerebrale».

Corsera - 2.5.13

Il filmato più piccolo al mondo: animazione con gli atomi - Emanuela Di Pasqua

Un ragazzo e il suo atomo (A Boy and His Atom) è il titolo di un film che dura circa 90 secondi, ma la sua peculiarità non sta tanto nel fatto di essere un corto, anzi un cortissimo, quanto nel fatto di essere infinitamente piccolo. Per vederlo a occhio nudo l'IBM lo ha dovuto ingrandire 100 milioni di volte. IL PIÙ PICCOLO DI SEMPRE - Il film è infatti già stato insignito dal Guinness World Records del titolo di film più piccolo di tutto il mondo e narra la breve storia, attraverso 250 fotogrammi, di un ragazzino che gioca con la sua palla e poi balla e salta su un tappeto. Insomma, la trama è trascurabile, ma non è per nulla trascurabile il fatto che il video è stato realizzato con alcune decine di atomi di carbonio che si muovono su una superficie di rame stimolati da un STM, ovvero da un microscopio a effetto tunnel. VIDEO VIRALE – Sorge spontanea la domanda: perché girare un corto «atomico» di un ragazzo che gioca a palla? L'intento dei ricercatori dell'IBM è educativo, perché vuole essere una dimostrazione efficace e persino divertente dei nuovi sistemi per la memorizzazione dei dati che passano attraverso l'interazione tra gli atomi. E, considerata l'evidente complessità dell'argomento, i progettisti hanno pensato bene di girare un video candidato a divenire virale

con l'obiettivo di divulgare un argomento altrimenti poco accessibile. UN CIELO DI ATOMI - Andreas Heinrich, a capo del progetto, ha definito la proiezione, alla quale hanno lavorato per un intenso periodo quattro scienziati, «un divertente modo di condividere il mondo su scala atomica. L'obiettivo», ha poi aggiunto lo scienziato, «era quello di stimolare un dibattito e domande da parte degli studenti». «Muoviamo atomi per esplorare i limiti della memorizzazione dei dati», così Ibm presenta A Boy and His Atom, con una colonna sonora che ricorda un po' un carillon decisamente vintage che contrasta non poco con il ragazzino composto da atomi di carbonio. Prima il ragazzino guarda il suo atomo. Poi balla e inizia a giocare a tennis contro il muro con il suo atomo-palla. Infine balla, su una sorta di tappeto elastico. E alla fine si conclude con un cielo nuvoloso. Rigorosamente di atomi.